

LA STORIA. Marcello Mantovani, 88 anni, racconta il suo impegno «dalla parte dei più deboli»

Una lunga vita  
dedicata al bene  
e ai suoi fanti

Franco Pepe

Ha donato alla Biblioteca Bertoliana 18 faldoni di carteggi, documenti e foto che testimoniano la sua passione civile

Era un giorno di aprile del 1949. Cinquantanove anni fa. Marcello Mantovani va a Milano dal conte Aldo Rossini, uno che era senatore del regno, un uomo austero, autorevole, che dava soggezione solo a vederlo, e gli consegna le tessere dei fanti di ben 100 sezioni vicentine.

L'Associazione nazionale del Fante era stata creata nel 1920, ma poi, sotto il fascismo, era stata bloccata e sciolta come tante altre, e ora Rossini, a guerra finita, stava cercando di rimetterla in piedi. Solo che c'era poco o nulla. Qualche frammento di sezione lombarda. Qualcosaltro di qui nel Bresciano, a Bergamo. Poche decine di persone. Ma con quei numeri non si poteva proprio partire.

«Conte gli dice fiero Marcello le ho portato le iscrizioni di 5 mila fanti vicentini».

«Cosa?».

«Sì, 5 mila vicentini».

«Allora l'associazione può rinascere. Grazie giovanotto». All'epoca Marcello aveva 28 anni, i capelli erano nerissimi, la volontà sempre di ferro, una determinazione che nessuno avrebbe potuto scalfire. Rossini lo guardò. Rimase un attimo in silenzio. Poi gli disse qualcosa che non avrebbe mai dimenticato: «Tu, giovanotto, un giorno prenderai il mio posto». Un presagio che si sarebbe avverato. Nel 1974, 25 anni dopo, Marcello Mantovani veniva nominato presidente nazionale dell'Associazione del Fante, come successore del conte Rossini. E i suoi fanti, il fazzoletto rosso e blu, lo avrebbero seguito dappertutto con infinita fedeltà, per quasi 60 anni nelle sue tante e mai finite battaglie di pace. La sua è la storia di un patriota vero. Come non ne esistono più.

A otto anni la mamma Anna lo scopriva mentre dal balcone spronava con la fantasia con parole ardimentose che davano la carica, come fosse un generale, schiere di soldati schierati sulla piazza d'armi. A quattordici, a Parigi, si faceva riempire la bocca di segatura da una torma di francesi inferociti per aver replicato, nella repubblica di Leopold Blum, al loro Italia, merde con un viva Italia. A ventanni era già al fronte con le cravatte rosse del primo reggimento di fanteria Re, quello del motto omen nomen, sempre pronto ad offrirsi come volontario quando c'era da partire per qualche azione temeraria.

Finita la guerra ha continuato a lottare per la riconciliazione di tutti gli italiani. È stato lui a creare la zona sacra del Fante a Val Magnaboschi sull'Altopiano, restituendo alla memoria una distesa di abeti mozzati che ricordano fanti di ventanni falciati come fili d'erba per fermare gli austriaci lanciati verso le pianure vicentine. E poi Trieste l'ha avuta sempre nel sangue e nel cuore. Fu lui, dopo la fine della seconda guerra mondiale, il primo italiano a portare, nel nome di Vicenza, il tricolore dinanzi al castello di San Giusto, quando la sua Trieste era ancora territorio libero in mano agli alleati.

È il 18 luglio del 1951 quando Mantovani arriva alla testa di un drappello di fanti per consegnare la bandiera italiana al sindaco Gianni Bartoli. Il tricolore viene benedetto in cattedrale dal vescovo Santin e poi si forma un lungo corteo di uomini e di labari che attraversa il piazzale romano e va a deporre una corona dall'oro ai piedi del Monumento ai Caduti.

Una grande ovazione. La gente esce da San Giusto cantando inni patriottici. La polizia civile si spaventa. Ordina di sciogliere il corteo. Mantovani dice di no e i poliziotti lo fermano e lo gettano in carcere. Vi rimane due giorni. Lo rilasciano dopo la ferma protesta del sindaco e di altre autorità triestine. Viene portato al confine di Duino e diffidato a tornare.

E invece Mantovani a Trieste ci ritorna, eccome, nelle tremende giornate del 5 e 6 novembre 1953 e poi il 26 ottobre 1954, il giorno della Liberazione, 54 anni fa, con il suo treno tricolore, per partecipare al tripudio per il ritorno della città amata all'Italia. Sì, Mantovani, patriota per sempre.

Bligny è un villaggio francese dove nella Grande Guerra i soldati italiani caddero a migliaia per arrestare i lavanzati tedeschi. Lì ora c'è un cimitero dimenticato da tutti. Ebbene, Marcello Mantovani, pagando di tasca sua, qualche anno fa si fece accompagnare da un taxi in quello sperduto lembo a sud ovest di Reims per recare una corona di fiori dinanzi alla lapide che sintetizza le tombe, le croci e il sacrificio di tanti eroi senza nome recisi a ventanni. Non solo, ma poi andò dal custode per fare le sue rimostranze per lo stato di abbandono del cimitero.

E sì, perché Marcello Mantovani, questo ragazzo di 88 anni con i capelli bianchi e il cuore mai domo, è fatto così. Nato e vissuto per la patria.

Così anche la festa che, nel giorno del suo ottantaduesimo compleanno, il 24 giugno del 2002, a nome della città, gli volle tributare il sindaco Enrico Hüllweck, assieme a tutta la Giunta, consegnandogli la medaglia d'oro della Città per meriti patriottici, sociali e sportivi, in una sala degli Stucchi colma di tante persone che in qualche modo ne hanno accompagnato il cammino, è diventato, dopo un periodo in cui dagli strani giochi della politica era stato ingiustamente dimenticato un atto di affettuoso omaggio all'uomo-simbolo che dell'amore autentico per l'Italia e Vicenza innalzato ha fatto missione di vita.

Ed è proprio così solo. Difficile ripeterne lesem pio.

Mantovani, rifiutando sempre prebende e gettoni, ha operato anche nel sociale e in campo sportivo. La sua è la storia personale ma anche pubblica di un vicentino umile quanto straordinario che dal 40 ad oggi, ha svolto una infinita serie di incarichi, con impegno di operare per gli altri, soprattutto per gli ultimi. Difficile riportarli tutti ed ecco, allora, qualche flash significativo.

Dei fanti berici è il padre putativo, ha fondato nel 1946 al lume di candela, in un appartamento diroccato di contrà S. Marcello, assieme ad altri 5 amici, la federazione provinciale, e per 57 anni ne è stato il presidente, mentre fino al '92, e per 18 anni consecutivi, ha guidato l'Associazione nazionale. Nel sociale si è interessato di internati, reduci e di orfani, è stato direttore dell'Enal provinciale, l'Ente nazionale assistenza dei lavoratori.

Ha retto l'Istituto Santa Chiara. Ha diretto l'Istituto Salvi. Si è interessato della Pro Senectute assieme a Adolfo Porro. Nello sport è stato a più riprese vicepresidente del Vicenza Calcio (ai tempi delle presidenze di Piero Malturo e di Giusy Farina); ha fondato il centro di coordinamento dei club biancorossi, tanto da essere nominato due anni fa dall'Ussi sportivo del secolo: ha presieduto la prima società vicentina di rugby. Ed è stato anche il fondatore e animatore, con il maestro Gianni Ferrio, del Comitato spettacoli dei Giardini Salvi, con il quale negli anni 50 e 60 fece venire a Vicenza cantanti famosi, a iniziare da Mina. Di questa sua lunga storia di uomo focoso, deciso, ostinato, che considera inesistente l'impossibile, ora darà carteggi, immagini, targhe ricevute alla Biblioteca Bertoliana, perché diventino testimonianza pubblica per sempre, per le generazioni che verranno.

Già tremila fotografie del periodo-Enal sono state consegnate, e, adesso, dopo l'accordo fatto con l'ex presidente Mario Giulianati, il direttore Giorgio Lotto, e la curatrice Mattea Garzolo, porterà presto 18 faldoni di documenti, che rappresentano il ritratto e il destino di un avventuriero del bene, al quale, il 5 giugno del 1987, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga consegnò la massima onorificenza di Cavaliere di Gran Croce, e che ha la cittadinanza onoraria di dieci Comuni.

«Mi sono schierato spiega commosso Marcello Mantovani - dalla parte dei più deboli. Il mio cuore resta a Santa Chiara, fra le lacrime degli orfanelli, assieme a un prete-santo come don Agostino. Io ora sono alla fine dell'autunno quando il vento porta via le foglie. È il sorriso di quei bambini ad allontanare



Marcello Mantovani nel 2002 ha ricevuto la medaglia d'oro della Città di Vicenza per meriti patriottici. Mantovani allo stadio Monti con Sergio Gasparin e Nicola Baggio

la tristezza».